

GIULIO CESARE MENGOZZI

## LA SETTA DEI FRATELLI DEL DOVERE A RIMINI

Le carcerazioni e i processi del '21 avevano sconvolta e dispersa la Vendita che raccoglieva i vecchi carbonari murattiani e i massoni napoleonici della Loggia di Parigi. Non era certamente numerosa la Vendita riminese, ma ragguardevole per gl'individui che la componevano.

Anche dopo i dolorosi arresti, effettuati nel settembre del 1820, il conte Gian Lorenzo Ruffo (1) aveva continuato la società carbonica con quelli che avevano voluto rimanere, tenendo le adunanze in una sua casa verso la marina fra deserte ortaglie, e nella sua abitazione cittadina in piazza grande o di S. Antonio.

Ma i patriotti riminesi si preoccuparono di apportare linfa nuova al vecchio organismo, istituendo la setta dei *Fratelli del dovere*, diramazione e propaggine carbonica, che reclutava i più giovani ammaestrando per due o tre anni, prima di passarli alla Carboneria (2).

Era un tirocinio ed una rieducazione; variavano le forme ed i nomi, ma la sostanza no certamente. Promotori attivi in Rimini Luigi Brunelli, Francesco Turchi e Luigi Ricciardelli (3).

---

(1) A. PIERANTONI, *I Carbonari dello Stato Pontificio*, Roma 1910, vol. II, p. 28; G. C. MENGOZZI, *Contributo alla biografia del riminese Ciro Santi*, Rimini 1950, p. 8 e seg.

(2) Processi del Tribunale Supremo di Sacra Consulta, anno 1826, busta 90 rosso A. Archivio di Stato, Roma.

(3) G. MORANDI, *Luigi Brunelli*, Rimini 1875; G. C. MENGOZZI, *Figure ed episodi del Risorgimento italiano - Luigi Brunelli*, Rimini 1931; G. C. MENGOZZI, *Una famiglia riminese di patrioti: I Brunelli*, Faenza 1952.

Francesco Turchi (1815-1887) ragioniere e per lunghi anni segretario del Comune di Rimini. Cospiratore e combattente nel '31 e nel '49.

Nelle Marche e nelle altre città di Romagna, la setta era diffusissima; Rimini giungeva ultima alla fede. Con fine ironia e con felice gioco di parole, la città era detta « *dei fidelini* », nel qual nomignolo si celava sia la varietà di una pasta alimentare, nota largamente fra noi, ma specialmente la setta dei Sanfedisti, diffusa su larga scala nelle Legazioni, ma che a Rimini aveva un nutrito numero di adepti (4).

I *Fratelli del dovere* erano organizzati in « *Capanne* », le quali dovevano essere formate da non meno di 9 e non più di 17 individui, tutti nativi o dimoranti nello stesso paese. Crescendo il numero degli iniziati di una di esse, gli eccedenti si distaccavano e ne costituivano un'altra.

Ogni « *Capanna* » aveva un capo che si chiamava « *Centurione* », un « *sotto Centurione* », un « *Cassiere* », un « *Fratello Terribile* », un « *Referendario* » e un « *Segretario* », tutti da rinnovarsi ogni anno; gli altri erano semplici « *Fratelli* ».

Democraticamente si eleggevano queste mansioni allo scadere del tempo fissato. I Fratelli di qualunque « *Capanna* » di altro paese non avevano diritto d'intervenire alle riunioni di una qualsiasi cittadina e viceversa, mentre in una stessa località quelli della prima istituita potevano intervenire alle altre che si fossero create, per privilegio di priorità.

I Centurioni di una stessa località dovevano, per statuto, comunicarsi notizie, risultati e deliberazioni di ogni singola « *Capanna* ». I soli Centurioni potevano parlare e trattare di affari di setta coi Carbonari.

Le adunanze si chiamavano con quel nome, perchè avrebbero dovuto aver luogo secondo le tavole istitutive, in campagna entro capanne appositamente costruite e che avessero la porta d'ingresso volta ad oriente. Non essendo facile però soddisfare tale esigenza, le riunioni si tenevano ovunque nell'abitato, con quella circospezione e quegli accorgimenti che la segretezza suggeriva. Almeno una volta al mese avrebbe dovuto tenersi la « *Capanna* », riunita dal Centurione. Egli, una volta raccolti tutti i Fratelli, sedeva capo-

---

Luigi Ricciardelli (1791-1833) conte e cospiratore attivissimo. Funzionario delle Dogane e dei Dazi di consumo in Rimini, ripetutamente arrestato e sospeso dall'impiego per motivi politici.

(4) Il Governo Pontificio creò in opposizione ai Carbonari i Sanfedisti, noti scherani e ribaldi posti a guardia dell'altare e del trono fin dal tempo della restaurazione del 1815, e durati fino all'elezione di Pio IX al soglio pontificio.

tavola contro la porta d'ingresso del locale in cui aveva luogo la riunione; lateralmente aveva i Fratelli che ricoprivano cariche, quindi tutti gli altri. Il Fratello Terribile, sorvegliava e controllava la porta d'ingresso, avvertendo dell'arrivo eventuale di qualche profano, e si avvicinava al tavolo ov'erano raccolti gli altri, solo quando doveva dare il suo voto per qualche deliberazione.

Sopra la testa del Centurione, appesi al muro, dovevano esservi un triangolo, una squadra o un compasso, emblemi e simboli, nei quali la setta riconosceva la divinità.

Allorchè tutti erano seduti alla tavola e si scambiavano i discorsi più indifferenti, il Centurione dava inizio agli affari della setta, rivolgendo al Fratello Terribile la domanda: *E' calato il sole?* Ricevendo risposta affermativa, imponeva silenzio, ordinando ai Fratelli di fare la catena. Tutti allora incrociavano le braccia anteriormente ed ognuno prendeva il suo vicino per la mano e rispettivamente veniva preso.

Per primo parlava il Centurione che riferiva sui risultati delle deliberazioni votate nella precedente riunione ed informava sui progressi della setta. Dopo di lui era permesso a ciascuno di prendere la parola, previo consenso.

I Fratelli che volevano interloquire si dovevano alzare in piedi senza però sciogliersi dalla catena formata dalle braccia. Si proponevano quindi le iniziazioni dei nuovi soggetti e le punizioni di altri, particolarmente dei traditori e delle spie. Per queste ultime s'intentava un vero processo, compito però riservato ai Centurioni di tutte le « Capanne » che si costituivano in tribunale e condannavano i rei.

Se la condanna era la stiletta o l'uccisione, questa avveniva per mano di sicari inviati dal di fuori e che nessuno conosceva.

Ogni deliberazione era presa a maggioranza di voti e le votazioni si attuavano con palle bianche e nere, che raccoglieva il Referendario.

Le riunioni si chiudevano col bacio duplice e reciproco (su ciascuna delle guancie) dei Fratelli e col versamento dell'obolo, del quale era depositario il Cassiere; obolo destinato alla sovvenzione dei settari bisognosi, particolarmente per quelli di passaggio.

Una delle forme di convegno più frequenti erano le cene, apparente innocuo motivo di ricreazione che mimetizzava molto bene lo scopo politico.

I Fratelli vi affluivano da opposte direzioni per non insospet-

tire e di solito avevano luogo nelle osterie e nelle trattorie più decentrate per ovvie ragioni tattiche.

Le osterie più note in Rimini per questi convegni erano: quella della *Marianazza*, sul porto canale; quella di *Paolucci*, attigua alla porta di San Giuliano; quella di *Paino*, situata in un vicolo dietro il palazzo Bottini, verso la fortezza dei Malatesta, quella di *Spalletta*, fuori porta romana, dopo il borgo di San Giovanni, a sinistra verso la Colonnella.

Le cene erano il più comodo sistema per incontrare persone con le quali si gradiva rimanere in conversazione senza preoccupazione di essere vigilati: tanto più necessarie, se pur più pericolose, dopo l'editto di Rivarola che vietava la sosta, in luogo pubblico, a raggruppamenti che superassero le tre persone.

Le cene di solito non erano molto numerose ed erano offerte generosamente dai più facoltosi, accorgimenti questi, atti a creare un alone di simpatia alla setta e ai suoi aggregati, specialmente per gl'iniziandi, che vi erano invitati frequentemente, essendo quello uno dei mezzi di reclutamento più diffusi.

Tutta una serie di segni convenzionali serviva di riconoscimento ai *Fratelli del dovere*; di essi, i riveli e i costituiti, fonte unica di queste notizie, ci hanno fissato i seguenti:

Nello stringere la mano in atto di saluto, si piegavano le ultime due dita della mano destra, aprendo le altre tre, quindi la stessa mano nella posizione descritta, si portava al mento, collocando l'indice a sinistra, il pollice a destra e il medio sotto il mento e si strisciava la mano così disposta sul mento con movimento in avanti.

Oppure, dando sulla palma della mano che si stringeva, due colpi col dito indice, tenuto piegato sotto.

Se veniva corrisposto con ugual segno si poteva chiedere: « *Avete nuove da dirmi, nessuna parola?* » (5) e la risposta doveva essere: « *Segretezza amico!* » cui si replicava: « *Coraggio!* ».

Linguaggio proprio aveva anche la maniera di bere nei pubblici esercizi. Prima di versare la bevanda, dovevano darsi col bicchiere vuoto due colpi sulla tavola, e, dopo versato, altri due col bicchiere sotto il collo della bottiglia. Dopo di aver bevuto, si versava con un certo giro di mano la bevanda eventualmente restante, quindi si portava la mano destra dietro le spalle per un attimo.

(5) La parola d'incontro — quella d'ordine diremmo oggi — per il riconoscimento.

Incontrando per via un Fratello accompagnato da altra persona, della quale si ignorasse il modo di pensare, per conoscere quale fosse stato il contegno da usare, dopo di aver volto lo sguardo in alto, qualunque fosse il tempo, si chiedeva se avesse voluto piovere. Se la risposta era: « *Non abbiamo paura di niente, siamo al coperto* » voleva dire che l'incognito non era settario.

Quanto ai luoghi di convegno in Romagna dei « *Fratelli del dovere* » si conoscono a Savignano, l'osteria di Giuseppe Aquilone, a Cesena quella di Santarino della Gironima, a Forlì un'osteria vicina ai giardini pubblici, chiamata *Ridotto dei Liberali*, a Bertinoro la casa di Nicola Fabianini, maestro di musica e notissimo settario.

Il rito della iniziazione riecheggia quello tradizionale della Carboneria, se pur meno fastoso, però ugualmente suggestivo.

Il neofita bendato era accompagnato da un introduttore alla « Capanna ». Sulla porta, lo riceveva il Fratello Terribile che esclamava: « Chi viene a disturbare la nostra quiete? ». « Un profano che vuol far parte della nostra Società » rispondeva l'introduttore. « Che non sia una spia che viene ad esplorare i nostri segreti » ammoniva il Fratello Terribile. « Non ne è capace » rispondeva l'introduttore.

Entrato nella « Capanna », sempre bendato, il Centurione lo faceva inginocchiare su un solo ginocchio, non conosciamo se il destro o il sinistro; lo richiedeva quindi del nome e cognome, della professione e della fede. Subito dopo, lo ammoniva energicamente sui nuovi doveri che incontrava, di guardarsi bene dal non aver ingannato l'introduttore e di non essere andato ivi per tradirli.

Simultaneamente, gli venivano aperti gli abiti sul petto e gli si accostava, dal Centurione, un'arma da taglio a fior di pelle. Richiesto che cosa avesse sullo stomaco, gli ricordava che quello stile era la voce del rimorso ed avrebbe perseguitato su tutta la terra il traditore, per ucciderlo.

Consegnato quindi il neofita al Fratello Terribile, cominciava l'esperienza dei tre viaggi: dell'acqua, del fuoco e dell'aria. Viaggi che si risolvevano in un dedalo di giri e di sensazioni molteplici per i vari ambienti dello stabile del soggetto bendato, per controllare le reazioni che opponeva, dopo di che, fattolo nuovamente inginocchiare, il Fratello Terribile veniva richiesto dal Centurione sul contegno tenuto dall'aspirante. Ricevuta risposta positiva, il Centurione chiedeva formalmente all'iniziando se avesse voluto far parte veramente della Società. Rivolto quindi al Fratello Terribile, il Cen-

turione diceva: « Che cosa domandate per lui? ». La risposta doveva essere « La luce! ».

Tolta quindi la benda, il neofita si trovava allora circondato da tutti i Fratelli della « Capanna », che tenevano le armi puntate verso di lui, all'altezza della gola e della testa. Questo era l'istante vero della aggregazione del nuovo Fratello, che giurava secondo una formula prestabilita stringendo fra le mani una chiave.

Ad un cenno del Centurione le armi venivano riposte e la cerimonia aveva termine nei riti, per proseguire quindi fuori della « Capanna », in qualche angolo tranquillo, a cena, in segno di esultanza e di festa.

Non ci è pervenuta, dai rivelati, la formula precisa del giuramento; però la sostanza era: odio ai sovrani, impegno di scuoterne il giogo, diffondere fra persone sicure i principi della nuova fede, procurando l'aggregazione di nuovi Fratelli; non manifestare i segreti della Società nemmeno in punto di morte, nè per mezzo di giustizia.

Queste frasi, raccolte e ripetute dai delatori, nella loro incompletezza e nella loro frammentarietà ci rivelano l'intento dei cospiratori: la libertà, libertà nazionale che doveva certamente apparire dal catechismo che girava manoscritto fra gli aderenti alla setta, ma che non ci è pervenuto.

Sappiamo che Gian Pietro Zanotti (6), Segretario di una « Capanna », aveva ricevuto alcuni fogli manoscritti, dai quali risultavano le istruzioni per lo svolgimento delle mansioni dei vari membri e dei riti di iniziazione estratti dal catechismo; fogli che doveva conservare unicamente il Centurione e che passava, per trarne copia, ai membri interessati della « Capanna ».

Le località ove in Rimini si riunivano i settari saranno state certamente numerose; ci è giunta notizia, tuttavia, che la « Capanna » madre, cioè la prima istituita, aveva sede nell'ex convento di S. Eufemia, locale vasto, semidistrutto in gran parte e che aveva subite profonde trasformazioni nel corpo rimasto, specialmente la chiesa.

Il luogo appartato, per quei tempi, oggi in via Michele Rosa,

---

(6) Gian Pietro Zanotti (1803-1878) educatore benemerito e per cinquant'anni insegnante di grammatica latina nel ginnasio di Rimini. Dimesso nel '31 per aver preso parte al moto politico di quell'anno, giubilato il 28-XII-1872.

era stato appigionato appositamente da Giuseppe Previtali (7), ma per sfuggire agli occhi indiscreti, sempre all'erta, le riunioni avvenivano regolarmente in luogo diverso, molto spesso nelle osterie surriferite e anche in case private, specialmente in quella dei fratelli Francesco, Angelo e Giovanni Turchi, vicina all'arco d'Augusto sulla strada maestra, e precisamente nello studio fra i manoscritti, i disegni e le opere a stampa di un loro zio defunto, l'abate Gian Antonio Battarra (1714-1789) celebre agronomo. Lo riferisce un settario, che curiosando « di mezzo alcuni manoscritti di un defunto zio dei Turchi che essi chiamavano don Bataro, ne vidi qualcuno che trattava delle piante, altri della stoppa e insomma vi era di tutto » (8). Inoltre nei locali del Comando di Tenenza della Finanza, posti in via Codalunga (ora Angherà) e in quelli della porta di San Bartolo, affidati alla cura di Carlo Antonio Rossi (9), uno dei capi della setta; infine nel Teatro del Pubblico, cioè il teatro vecchio, l'odierna sala dell'Arengo, ove anche i Carbonari tenevano adunanze ed innestavano nuovi adepti, dato che era luogo solitario e che il falegname Pietro Scuccia, custode del locale, era Carbonaro.

I componenti delle « Capanne » dei « Fratelli del dovere » di Rimini, risultanti dai costituiti degli impunitari, sono: Luigi e Angelo Brunelli, Angelo, Francesco e Giovanni Turchi, Gian Pietro Zanotti, Luigi Ricciardelli, Matteo Cordomiglia, Domenico Piolanti, Magnani, il bolognese, caporale di Linea, il carabiniere a cavallo Frisoni, cesenate ma qui di stanza, lo speciale Righi di San Marino, il maresciallo Ceneri dei Dragoni, il faentino Zauli, sergente di Finanza, i carabiniere a cavallo Mazzola e Deposti, il capo tamburo dei Granatieri Pannella, tutti in servizio a Rimini, Pietro Bagli, Luigi e Lodovico Mengozzi, Francesco Cerasa, Massimiliano e Luigi Pedrizzi, Girolamo Zangolini, Carlo Antonio Rossi, Pietro Demetri, Michele Daltri, Ferdinando Coraucci, Giuseppe Ferretti e Giuseppe Previtali.

---

(7) Giuseppe Previtali (1796-1856) impiegato del Dazio, figlio del gestore del Caffè dei Nobili in piazza Fontana. Appartenne ad una famiglia che sempre si segnalò nel periodo delle lotte per il risorgimento.

(8) Luigi Pedrizzi (1803-1879) pittore, carbonaro e patriota fra i più attivi, ma che per debolezza si rese poi impunitario.

(9) Carlo Antonio Rossi (1783-1858) militò nella Gendarmeria scelta della Guardia Reale nelle campagne d'Austria, di Russia e d'Italia. Cospiratore e rivoluzionario, fu assunto nell'Amministrazione delle Dogane come assistente alle porte della città.

A Savignano: Lodovico Salvigni, Filippo Aquilone, il calzolaio Tirem, il tintore Falzaresi, il sarto Polinaro, il calzolaio Viola, il sarto Paganelli, Tommaso Capponi, l'oste Ugolini, Cometta, Giuseppe Ghinelli, il barbiere Corandini e un certo Casali.

Tutto questo fermento avveniva in Rimini, mentre la Commissione straordinaria Invernizzi inquisiva e terrorizzava per scoprire e punire gli attentatori del card. Rivarola.